

ALFREDO PAGLIONE, L'ULTIMO MECENATE

L'ARTE come mistero

di ANNA MARIA SANTORO

LA MURAGLIA megalitica di epoca italica, che si estende tra le rocce calcaree del Monte Pallano a Est della Majella Madre, pare proteggere alle spalle il piccolo paese di Tornareccio, un luogo di poche case abitato fin dal paleolitico.

Quel sito archeologico, che sul Pallano si erge dal IV secolo a.C., ha mantenuto intatta la sua antica serenità, in un saliscendi di stradine dal sapore mistico ereditato dai Benedettini Cassinesi sotto il feudo dell'Abbazia di Farfa: è qui che è nato Alfredo Paglione. L'ultimo Mecenate. Portavoce dell'estetica del Sublime. Gallerista per otto lustri a Milano; senza eredi, sta cedendo ai Musei in Terra d'Abruzzo la sua intera collezione d'arte del Novecento.

Aveva sette anni quando, in quel sito archeologico vicino casa, andava a giocare nascondendosi tra le feritoie delle antiche mura. Nella sua fantasia bambina il Monte Pallano «era il luogo del Mito, dei Paladini di Francia e del Morgante Maggiore. Era il Mistero», come Mistero per lui è l'arte, in una visione crociana di autonomia della sfera estetica rispetto alla logica: «*apprensione immediata di un contenuto sensibile, l'arte è intuizione del Vero. I mercanti umili servitori*».

Estraneo alle tendenze effimere dei maestri contemporanei, nei suoi luoghi espositivi bandisce gli stereotipi imposti dal mercato, prediligendo il figurativo: di Rauschenberg, lontano dalla sua *weltanschauung*, non esporrà mai le ben più note installazioni ma soltanto le tele nelle quali la pennellata è al servizio della costruzione iconica.

Testimone delle controversie sul ruolo dei critici e del dibattito tra Giulio Carlo Argan e Raffaele De Grada, sulla necessità di interventi a priori o di decodifiche semantiche a posteriori, Paglione afferma l'obbligo morale della libera scelta dell'artista

che «*deve rispondere unicamente alla propria creatività come testimone, come ribelle o come accusatore, in stretto rapporto con la Storia, senza mai abbandonare la Bellezza*».

Nella sua galleria sostano spesso grandi scrittori, anche solo per caso: «*stremato dalla canicola, entrò un giorno Salvatore Quasimodo; per riposarsi un po' si sedette davanti a un quadro, senza parlare per un'ora*».

Quel luogo è, per Sciascia, Buzzati, Ungaretti, Fabiani, Gatto, Montanelli e Fagiolo dell'Arco l'ambiente naturale dove incontrare gli amici pittori, in un viavai di creatività che ispira Paglione a pubblicare preziosissimi libri dove i testi poetici sono affiancati ad acquarelli e grafiche.

L'amore per le liriche lo aveva coltivato al liceo classico, in quella stessa scuola del convento seicentesco degli Scolopi a Chieti dove avevano conseguito la maturità Gabriele d'Annunzio, Edoardo Scarfoglio, Ugo Spirito ed Ettore Paratore.

Quando nel 1955, diciannovenne, si iscrive all'Università a Roma, mette in valigia la Bibbia e I Promessi Sposi. «*La mia vita nell'arte nasce da incontri apparentemente casuali, ineludibili se penso a quello che sarebbe accaduto*». Nella mondanità della Capitale conosce alcuni studenti del Conservatorio Santa Cecilia, tra i quali Helenita Olivares che a quel tempo, fidanzata di Aligi Sassu, abitava in un istituto di suore insieme alla sorella di Lucio Fontana.

Ricorda l'invito di Sassu nella sua casa ad Albissola Marittima «*affrescata con temi mitologici. Lì conobbi il più bel mondo dell'arte: Lucio Fontana, Giuseppe Capogrossi, Enrico Baj, Agenore Fabbri, Asger Jorn, Karel Appel, Emilio Scanavino, Giacomo Manzù, Wifredo Lam*».

Nel 1960 si reca in Colombia per una tesi sui Chibchas per la rivista *Pianeta* edita dalla De Agostini, perché «*fui incuriosito dalle grandi statue in pietra che quelle popolazioni, esperte nella lavorazione dell'oro, scolpivano simili a quelle dell'isola di Pasqua*». Vi rimane un anno, lavorando come impresario di Helenita che le fa conoscere la sorella: Teresita Olivares, violoncellista di talento. La sposerà nel 1967 condividendo con lei tutto il suo amore per l'arte.

Nel 1961 si trasferisce a Milano dove gli viene affidata l'ideazione del teatro «La Piccola Commenda» che l'ingegnere Angelo Pizzoli aveva acquistato come dono per la bellissima moglie Dolores Olivan, allieva, al «Piccolo», di Paolo Grassi e Giorgio Strehler: «*Mi occupai perfino dell'arredamento. Feci dipingere le pareti da Sassu; la prima scenografia la affidai a Lucio Fontana per "Una notte fuori" di Harold Pinter interpretata da Paola Borboni*».

Quando il 21 dicembre del 1963 inaugura la «Galleria 32», al numero civico 32 in Piazza della Repubblica a Milano, tiene a mente la lezione di Kahnweiler: «*I veri mercanti devono avere piccole gallerie e grandi depositi*». Per la caparra si fa prestare 700mila lire dal cognato. Il settimanale *Oggi* titola un articolo di due pagine: «*Iniziò con una cambiale in bianco di Aligi Sassu*».

Il sodalizio tra le famiglie Sassu, Olivares e Paglione si rafforza: le vacanze le passano sempre insieme a Maiorca che Aligi definisce «*la sua Sardegna con la luce più dolce*».



TERESITA ED ALFREDO PAGLIONE

La sede della «Galleria 32» viene trasferita due volte: nel 1966 in Via Brera al numero 6 e nel 1989 in Via Appiani 1.

Vicino agli ambienti ecclesiastici, durante il pontificato di Paolo VI contribuisce alla creazione della collezione di arte religiosa moderna dei Musei Vaticani e dona, per la raccolta di arte sacra della Santa Casa di Loreto, tre nuclei di opere: il primo nel 1975 per il Settimo Centenario della trasvolazione, il secondo per il Giubileo del 2000 e l'ultimo nel 2005; in catalogo l'introduzione dell'arcivescovo Bruno Forte.

Seguono altre donazioni. Nel 2002, 80 dipinti che dopo la mostra *Mediterranea* andranno a costituire il patrimonio della Galleria Civica di Arte Moderna nel Palazzo cinquecentesco D'Avalos a Vasto.

Nel 2003 58 acquerelli su «I Promessi Sposi», che Aligi Sassu realizzò nel 1943: li cede alla Fondazione della Cassa di Risparmio stringendo, contemporaneamente, un gemellaggio tra l'Università Gabriele d'Annunzio e la Casa del Manzoni a Milano. Nel 2004 dona 101 dipinti alla Pinacoteca Barbella di Chieti; nello stesso anno 32 opere al suo paese natale Tornareccio. Nel 2008 206 ceramiche e sculture in bronzo e argento a Castelli.

In predicato altre donazioni: 310 grafiche al Museo Archeologico di Atri; 250 opere al Palazzo De Majo a Chieti; 60 al Mumi di Francavilla al Mare; 200 opere su carta al Comune di Atessa. Tutte opere di grande pregio: Mirò, Chagall, De Chirico, Campigli, Manzù, Messina, Guttuso, Migneco, Savinio, Grosz, Carrò, i Cascella, Bonichi, Carmassi, Banchieri, Mensa, Ortega, Quetgles, Sassu.

Nel 2008 crea la *Fondazione Crocevia* a Milano e la intitola alla moglie Teresita scomparsa nello stesso anno.

Oggi, qualcosa è mutato in quel borgo del Monte Pallano: «*Il paese dei grandi macigni, dei Paladini di Francia e del Morgante Maggiore è divenuto il luogo delle piccole pietre, piccole pietre per i mosaici*» che dal 2006 decorano le facciate delle case per un «*Museo a cielo aperto*».

Tra le cerrete e le boschiglie di carpinella nulla è perduto dello Spirito antico e tutto, ai piedi del Monte Pallano, ha ancora il sapore del misticismo perché «*L'opera d'arte è preghiera; i musei come chiese*».

ESSERE o avere

di ROMANO F. TAGLIATI

FORSE il modello è già dentro di noi. Una sorta di *imprinting* ereditario che guida le nostre scelte fin dall'infanzia. Forse è una sorta di atteggiamento indotto da valutazioni di cui subiamo il fascino a nostra insaputa. Sta di fatto che mentre una sempre più sparuta minoranza ancora s'ispira al mondo degli ideali - reputandoli il vero punto d'arrivo - la maggior parte delle persone di questo mondo insegue, per vie più o meno dirette, quello del possesso come unico appagamento, per il raggiungimento della felicità. Tutto è in vendita. Col denaro si può comprare quasi tutto. Inevitabile, a quel punto, che il sistema dei valori venga travolto. Che alla dignità dell'essere si sostituisca quella discutibile dell'avere. Che alla reputazione, alla stima, che si dovrebbe raggiungere con la professionalità e con l'ingegno, nell'arte, nella medicina, nella scienza, e persino nella politica, si sostituisca la tentazione del furto e dell'inganno. Epicureo - già nel 300 a.c. - ammoniva che tra le cose desiderate ve ne sono di naturali e necessarie, di naturali ma non necessarie e, infine, di non naturali né necessarie. L'economia dei nostri giorni - basata essenzialmente sulla produzione di beni - non fa distinzioni di sorta. Produrre significa lavoro e ricchezza: un libro vale quanto un rossetto, purché alimenti quella catena che, alla fine, torna ad alimentare il sistema. Il quale - per seguire quella logica - non dovrebbe arrestarsi mai.

Grandi economisti da decenni esprimono dubbi in proposito. Avvertono del pericolo che, da qualche parte, un giorno o l'altro l'ingranaggio s'incepiti. Del resto basta guardarsi intorno per vedere un mercato saturo. Fino a che punto mi serve un nuovo frigorifero? Davvero mi serve un'altra automobile, un'altra casa? L'85 per cento degli italiani già ne possiede almeno una e, di solito, chi non la possiede non ha i mezzi per acquistarla, né un'economia familiare che gli consenta di attivare un mutuo. Le banche? Comprano e vendono denaro. Da quando il

mondo è mondo, danno denaro a chi ne già ha o a chi è in grado di restituirlo con gli interessi. C'è, in questo, una certa logica e, quando, come in America, cedono alla tentazione di finanziare categorie a rischio, producono il disastro che ben conosciamo. Questo, senza addentrarci nei meandri delle carte fasulle. Quelle che, mostrando alcuni anni fa un campione come *Parmalat*, avrebbero dovuto (e da noi in parte hanno fatto) mettere in guardia che badava più ai tassi che al valore intrinseco dei titoli. Un tempo l'azionariato era direttamente connesso con l'azienda. La *Fiat* va bene? Vende? Chiude bene i bilanci? Non è più così. Perché? La corsa alla ricchezza, non è quasi mai una corsa verso forme d'intelligenza. Il meccanismo s'incepta. Soltanto a quel punto ci ricordiamo della lezione di Epicureo, per scoprire - gioco forza - che tra le cose desiderate ve ne sono di non naturali e non necessarie. La produzione si blocca, il consumo dei prodotti voluttuari cala. Panico. I valori accumulati, qualche volta con l'«aiuto» delle banche, capita che se ne vadano in fumo e uno si ritrovi di fronte a uno specchio a chiedersi: «Adesso chi sono?». Ammonisce Seneca «un uomo è quello che fa». Quello che si riconosce nella propria opera. Dante, Einstein, Michelangelo ... non avevano una lira. Grandi scrittori, grandi artisti - di quelli che non stavano tutto il giorno in televisione - continuano a vivere nei secoli. Il loro potere sta nell'essenza del loro lavoro.

C'è, naturalmente, anche un genere di successo che può portare alla ricchezza. È il caso di grandi industriali, che danno lavoro a migliaia di operai e di tecnici; di inventori o di grandi artisti come Verdi, che vi ritrovavano il riconoscimento internazionale della loro opera e fondavano case di riposo per artisti... Vi sono, dunque, anche casi in cui si può, nel medesimo tempo, essere e avere. Poi vi sono casi disperati, come quelli di un politico che, anziché sentirsi onorato per essere stato gratificato della fiducia ricevuta dal popolo, ora - per inseguire il *diktat* imposto dalla sfrenata idea del possesso - tradisce il suo mandato e i suoi elettori e, qualche volta - purtroppo raramente - finisce in galera. Di fronte allo specchio della sua coscienza, per quanto tentato di persistere nella menzogna, alla domanda «Adesso chi sono?» costui non potrà che rispondere «Adesso sono soltanto un ladro».